

I cattolici e la Costituzione

MARCO OLIVETTI

● MENTRE PRENDONO IL VIA LE VOTAZIONI PER L'ELEZIONE DEL DODICESIMO CAPO DELLO STATO REPUBBLICANO, può non essere inutile ricordare quale sia stato il contributo del cattolicesimo democratico alle istituzioni repubblicane, delle quali il presidente della Repubblica è per più aspetti uno dei perni. E, soprattutto, lo è diventato sempre più negli ultimi decenni.

SEGUE A PAG. 3

SEGUE DALLA PRIMA

All'origine della storia costituzionale repubblicana il ruolo del cattolicesimo democratico è stato quello di uno dei grandi contraenti (assieme alla tradizione marxista e a quella liberale) del patto fondativo della nuova Repubblica. Un patto molto più complesso di quanto un irenismo costituzionale generatosi in seguito vorrebbe far credere. Ma, soprattutto, un grande compromesso fra tradizioni culturali diverse: qui sta forse l'essenza della Costituzione del 1947 come patto di convivenza fra diversi. E questa natura compromissoria è una delle chiavi del suo successo: per le Costituzioni democratico-liberali del nostro tempo vale infatti esattamente il contrario di quanto Carl Schmitt sosteneva negli anni Venti sulla Costituzione di Weimar, criticando i molti «compromessi dilatori» nei quali, a suo avviso, la Carta tedesca del 1919 aveva evitato di «decidere». La Costituzione italiana, in effetti, è stata proprio il contrario di una rinuncia a decidere: piuttosto essa, sia al momento della sua nascita sia

I cattolici e la difesa della Costituzione

IL COMMENTO

MARCO OLIVETTI

nel suo concreto sviluppo, è stata caratterizzata dalla ricerca di convergenze e dall'accettazione di risultati inevitabilmente «parziali» rispetto alle aspirazioni politiche «massime» di ciascun contraente del patto costituzionale. Questo metodo è stato la chiave che ha consentito nel secondo dopoguerra quello che era stato impossibile nel primo: il radicamento della democrazia in contesti difficili, esposti a degenerazione conflittuale. Ciò in quanto il compromesso non è stato solo un accordo su alcune parole di un testo costituzionale, ma un metodo di convivenza politica, basato sul rispetto delle regole e delle istituzioni democratiche. Forse questa logica compromissoria ed inclusiva ha finito, talora, per assumere tratti caricaturali e financo deteriori, come in quella sensibilità che dagli anni Sessanta in poi è stata definita «dorotea», dal nome della principale corrente democristiana. Ma nella sua variante nobile, confluita poi nel Partito popolare e, attraverso di questo, nella Margherita e poi nel Pd, la tradizione del costituzionalismo cattolico-democratico ha tentato da

un lato di difendere l'equilibrio fra i poteri, contro ogni tentazione di avventurismo istituzionale, dall'altro di preservare una democrazia come luogo del compromesso, e non come mera legittimazione dell'uomo solo al comando. La lezione di Leopoldo Elia, Sergio Mattarella e Franco Marini nella commissione bicamerale sulle riforme istituzionali della XIII legislatura può essere ritenuta un eccellente esempio di questo approccio. Se nello scorso ventennio la tentazione dominante è stata la degenerazione monocratica del nostro sistema di governo, all'inizio della 17ª legislatura appare un rischio nuovo: quello del giacobinismo identitario, di cui un presidente della Repubblica «puro e duro», indisponibile a transazioni immediatamente rubricabili come inciuci, dovrebbe essere il Grande Facilitatore, pronto ad utilizzare la Costituzione come una clava. Forse in questo contesto proprio quella tradizione istituzionale incentrata sul dialogo e sul compromesso (che è in fondo anche «promettere insieme») può avere qualcosa da dire.

